

LA SUPERFICIE DEMOCRATICA DELLA CITTÀ EUROPEA

Angelo Sampieri

Questo scritto si propone di discutere alcune delle condizioni operative entro le quali il progetto architettonico e urbanistico oggi, in Europa, è impegnato nella produzione di nuovi spazi. Per far questo, riabilita una vecchia tensione costruita attorno ad un dibattito per molti aspetti desueto. Quello tra progetto e norma così come esemplarmente restituito dall'interrogativo *should architecture obey, deny or subvert the 'logic' of the plan?*. La domanda ha segnato un secolo. E non è certo nei termini di quel secolo che può essere oggi riformulata. Cambiati in modo radicale tanto lo statuto del progetto quanto quello degli strumenti che lo regolano, si tratta piuttosto di interrogarsi attorno al modo in cui il contrasto, persistente, tra un corpo normativo ingombrante, che oggi come un tempo tratta lo spazio come qualcosa di inerte, e la pretesa del progetto di animarlo, renderlo più denso e malleabile, definisca condizioni tali da produrre caratteri che connotano distintamente gli spazi della città europea contemporanea. Una città spesso detta *stanca e noiosa*². Le cui trasformazioni paiono completamente asservite ad un'ipertrofia normativa tesa, in primo luogo, alla patrimonializzazione delle infrastrutture esistenti entro i principi di un paradigma ecologico che produce spazi sempre più simili. Una città, al contempo, nella quale si rileva, e continuamente si celebra, anche la presenza di forme di progettualità capaci di denunciare una certa, seppure ambigua, autonomia rispetto a norme e parametri tesi a codificare come e dove abitare, lavorare, come e dove esprimere forme di socialità e creatività. E come tale, una città *molto animata*. Come stanno assieme queste due città, i loro spazi, è il punto attorno al quale si intende di segui-

to portare attenzione. Provando a misurare nell'ampia produzione degli eco-quartier europei il riconfigurarsi della norma dopo la stagione deregolativa. Ed entro forme di progettualità minuta, apparentemente limitate nelle ambizioni, ma anche capaci di dimostrare sovversioni possibili di ordini molto rigidi, il riconfigurarsi del progetto fuori dal moderno. Una letteratura ampia si sta occupando delle due prospettive divergenti, cogliendo in esse la possibilità di disvelare potenziali e criticità di molte politiche urbane europee. Il tentativo non è qui quello di coprire, attraverso le due direzioni, una fenomenologia certamente molto più articolata e complessa. Bensì quello di far emergere attraverso il loro contrasto alcuni caratteri rilevanti di un mutamento che non è facile cogliere entro caratteri essenziali e prestarlo alla discussione. Di seguito, il riferimento è da un lato ai contributi francesi impegnati ormai da anni ad osservare in termini critici l'emergenza di un nuovo eco-funzionalismo, dall'altro all'indagine empirica condotta in alcune città europee attraverso due ricerche che mi hanno visto coinvolto tra il 2011 e il 2014, *Territori della condivisione* e *Territori nella crisi*³.

1. Norma e progetto ai tempi della crisi

Tornare ad osservare la tensione tra pratiche normative e progettuali pone più di un problema e numerose sono le cautele da assumere rispetto alla possibilità di trattare questa relazione⁴. Discuterne ci sbalza in un dibattito che non ha più gli argomenti robusti che ponevano durante la modernità progetto e norma in contrasto. L'os-

servazione svela per lo più distanze. Quella incolmabile da un progetto che, in opposizione ai principi di un'urbanistica *riduzionista* (Secchi, 2005), provava comunque a costruirsi attraverso la produzione di norme. Facendo esperienza della città, descrivendo e traducendo pratiche attraverso abachi, linee guida e disposizioni capaci di coprire la varietà di usi ed economie. Di questo non resta molto, neppure la possibilità di regolare suoli attraverso quegli standard tanto avversati che distribuivano in città esigui tasselli a prato a garanzia di un'idea di giustizia. Adesso le città sono verdi e basta, e non vi è ragione di circoscriverne parti protette. Ma la distanza è radicale anche da un progetto che, in tempi più recenti, aveva la pretesa di oltrepassare il regime normativo, reinventandolo per intero. Facendosi esso stesso infrastruttura, rendendosi fluido, mutevole, adattivo, strategico, come è stato durante la breve stagione in cui il paesaggio ha provato a sovvertire le tradizionali regole dell'urbanistica in nome di nuovi e più incisivi connubi⁵. Una riflessione su norma e progetto rende oggi evidenti queste distanze. E con esse la difficoltà del progetto di lavorare *con* la norma, *contro* di essa, *oltre*. Con le dovute cautele, il mutamento che ascriviamo all'attuale crisi economica, ecologica e demografica, sembra oggi consentire di ricomporre un discorso attorno al tema. Ovvvero, sembra permettere di osservare il modo in cui norma e progetto si ridefiniscano nelle loro tensioni. Da un lato attraverso un corpo normativo che tende a irrigidirsi e moltiplicarsi entro il raggiungimento di standard di qualità accettabili nel rispetto di una minore disponibilità di risorse. Dall'altro occasioni di progetto sempre più puntuali, limitate nei mezzi, nel tempo e nello spazio. Occasioni eterogenee, ma ovunque segnate da una forte intenzionalità, tesa, nelle esperienze più interessanti, ad aggirare, eludere o reinventare il sistema regolativo che le limita.

Si ricomponе così una tensione che riabilita posizioni note. Riacquista vigore la critica al processo di normaliz-

zazione perseguito attraverso indicatori di performance, organizzazioni di accreditamento, pratiche di certificazione, controllo e produzione di nuovi standard⁶. Critiche agli ostacoli che tale processo pone a competizione e mercato, innovazione e ricerca. Critiche alla *governance dei numeri* dopo *il governo delle leggi* (Supiot, 2010). Alla *ville garantie* ed agli usi limitati che essa veicola e ordina (Breviglieri, 2013). Alla cultura del protocollo e a quella della valutazione (Neave, 2012). Critiche spesso sostenute da nuovi slogan che invitano ad utilizzare in modo emancipativo il potenziale insito in *datascapes* e strumenti statistici (Bruno, Didier, Préview, 2014). Critiche radicali, come quelle di chi legge in questo nuovo ordine un regime, *il modo stesso di esistere dello stato nella sua configurazione neoliberale*⁷. O ancora, di chi vede nel funzionamento di quest'ordine i tratti distintivi del *nuovo capitalismo regolatore* (Levi-Faur, 2005). Nel complesso, un ordine e un funzionamento che trovano oggi uno snodo essenziale nel progetto per la città europea. Un progetto segnato da un'ascesi prestazionale che sigla in modo inequivocabile l'evoluzione tecnica delle competenze che si confrontano con lo spazio, per lo meno ogni volta che questo è chiamato ad essere *eco, creative and smart*.

Il processo di normalizzazione, oggi come un tempo, porta con sé un'idea di giustizia che non può essere liquidata in nome di *varietà, qualità e libertà*, che peraltro anche la norma si impegna a garantire. Ciò che però con più forza le nuove critiche rilevano rispetto al passato, è l'ambiguità degli strumenti e delle competenze in gioco, la promiscuità di organizzazioni ed agenzie pubbliche e private atte a produrre norme⁸. L'elaborazione di un sistema che gioca sul consenso di tutte le parti, mercato, consumatori di prodotti e spazi, organizzazioni e autorità. Un sistema regolato da organismi di normatizzazione che si dichiarano indipendenti operando a livello internazionale, piuttosto che locale (dove meglio sarebbe leggibile la rete di relazioni). Poi c'è l'ambiente e la sua

tutela a sovrastare la regolamentazione di spazi circoscritti e misurabili, il cui governo è ancora una volta demandato a indicatori e statistiche. Tutto si gioca su di un piano diverso dal passato, più ramificato e complesso, che assume come cruciali domande che non sappiamo da chi espresse e lascia implicite le responsabilità di chi determina risposte. Producendo esiti certamente diversi dal passato, entro obiettivi che hanno la pretesa di essere però gli stessi.

Sullo sfondo di questo dibattito, la vecchia tensione tra norma e progetto pare rianimata dall'evidenza, in alcuni luoghi della città europea, di forme di progettualità dai tratti vagamente sovversivi, non solo emergenziali. Ricorrenze puntuali, ai margini o fuori dal sistema di regolamentazione. Progetti che prendono forma entro ambiti circoscritti e interstiziali, che si dicono in grado di fendere l'inespressività e la genericità del campo, e che tornano così a proporre, in modo paradossalmente antimoderno, una tensione propria della modernità, dichiarando uno scacco alla regola ed una propria autonomia capace di ridiscutere il processo di normalizzazione in corso in altre parti della stessa città. Non hanno, questi progetti, né i tratti né gli argomenti robusti che durante la modernità avrebbero conferito loro la capacità di assorbire tutta la città entro la propria morfologia. Fino ad ergersi ad esempi di nuovi quadri normativi possibili. Sono piuttosto la messa in scena di un nuovo statuto del progetto. Uno statuto debole e ambiguo nel suo essere plasmato da competenze ed azioni molteplici che si richiamano a quadri valoriali eterogenei e spesso tra loro confliggenti. C'è tutto al loro interno. C'è la frugalità e la disciplina dell'ambientalismo più ortodosso, c'è l'informalità dei movimenti di rivendicazione e lotta, le astuzie del fare con poco, le tecniche del buon costruire, una nuova idea di comfort ed una nuova estetica. C'è tutto, meno che una tradizionale idea di progetto moderno. Tanto da renderlo poco accettabile ai più, siano essi cultori dell'autonomia come sostenitori del *non-*

plan. Eppure, forse, seppure in forma non sistematica, è questo il modo in cui, in questo momento in Europa, sono meglio leggibili forme minute e deboli di innovazione degli spazi della città.

2. Dopo la deregolazione. Il nuovo funzionalismo della città sostenibile

«L'idéal d'une ville durable conciliant compétitivité financière, diversité sociale et protection de l'environnement passe de nos jours par le renouvellement de certains espoirs à connotation scientiste» (Pattaroni, 2011, p. 54). È posizione comune ritenere che *la città sostenibile* sia espressione di una riabilitazione e di un potenziamento di approcci scientifici e di un razionalismo ortodosso. E che il passaggio da *l'homme moderne* a *l'homme durable* non sia altro che «un ajustement structurel aux exigences économiques de production de notre société contemporaine» (Renauld, 2014). Frequente è anche osservare la messa in scena di questa riabilitazione entro specifici laboratori, gli eco-quartieri, alle cui prestazioni si pretende che risponda l'adeguamento dell'intera città⁹. Restano ancora da disarticolare bene i nessi della nuova triade che ne organizza i principi. E che la ridisegna *competitiva, socialmente eterogenea ed ecologica*, dopo che è stata resa *sana, funzionale e bella*. Ma è ovunque evidente la rigidità delle nuove disposizioni, così come la categoricità della loro codificazione. Per essere competitiva la città deve essere densa, comporsi di un'eterogeneità morfologica che sia specchio di una mixité funzionale e sociale. Deve essere creativa, valorizzare lo spazio pubblico ed intensificare qui le relazioni tra gli abitanti. Deve favorire l'abitare ecologico e il contatto con la natura, risparmiare energia, riciclarla, gestire e consumare in modo adeguato le risorse. Deve potenziare il trasporto pubblico e intensificare la mobilità dolce. Deve garantire partecipazione

alla vita pubblica e alle scelte relative alle trasformazioni. Si tratta nel complesso di disposizioni aperte, proprie di una macchina molto articolata, che negli eco-quartieri esibisce, senza troppe mediazioni, tutta la rigidità del proprio funzionamento, la scarsa flessibilità e la poca tolleranza all'errore.

Nelle critiche più severe, attente alla ripercussione di questo funzionamento sugli usi, si tratta del prodotto di «un approccio sistematico che trasforma stili di vita discordanti in devianze» (Boissonade, 2011, p. 58). Nelle posizioni più caute, l'accento è sul trasferimento di una responsabilità collettiva ad un collettivo di abitanti, ove un tempo si leggeva l'imposizione di una disciplina. Il passaggio è interessante, perché mette bene in luce il fatto che la norma non è soltanto da rispettare, ma da diffondere e da adempiere con convincimento (Pinto, 2014). Tanto che quella dimensione partecipativa che si voleva in passato orientata ad influenzare e modificare scelte, è adesso promossa quale concertazione coesa attorno al migliore adeguamento possibile rispetto a parametri dati. E come tale svuotata di qualsiasi forza emancipativa: non c'è conflitto né differenza negli eco-quartieri, ma uno snodo essenziale per ricostruire da capo, e con argomenti più forti di un tempo, l'attacco di Lefebvre (1968; Pattaroni, 2011). Del resto i più celebri adeguamenti in chiave ecologica sono in corso ove un tempo era antagonismo e sovversione: Vauban a Friburgo (Mayer, 2013), come Les Grottes a Ginevra (Cogato Lanza *et al.*, 2013). Ecoquartier che hanno la loro radice là, nelle lotte urbane e nelle occupazioni. Una diversa critica guarda alla scarsa innovazione spaziale che questi quartieri costruiscono. Alla riproposizione di soluzioni tradizionali irrigidite entro un funzionamento inflessibile. Della vecchia tradizione torna la ricerca dell'unità minima per l'ottenimento della massima complessità sociale, la composizione di parti autonome in forma di unità di vicinato, consuete sequenze di spazi aperti ben scandite in privati, collettivi, pubblici, e

distintamente articolate a partire dai piccoli nuclei di negozi attorno alle fermate del tram. Fatte fuori le auto e le grandi attività commerciali, si semplificano le scansioni e si ripetono le sequenze, entro un ordinamento spaziale elementare ed altamente tecnologico al tempo. Talvolta nitidamente manifesto, trasparente, come nella Solar City di Linz, altrove opacizzato dall'esibizione ripetuta di forme di appropriazione e stili di vita. Nel complesso, un ordine coerente con le posizioni di chi reclama la necessità di sospendere una tradizionale ricerca spaziale per codificare la pervasività del nuovo funzionalismo entro i principi di una nuova Carta d'Atena (Branzi, 2012).

Nei quartieri fortemente connotati, come quelli che si professano sostenibili, o che rispondono alle prestazioni del paradigma ecologico, non è difficile cogliere l'ipertrofia normativa che li compone entro configurazioni ripetute ed usi ben regolati. Al loro esterno la città si adequa, nel conseguimento di standard di qualità, comfort e sicurezza accettabili, nell'obiettivo di ridurre costi e razionalizzare processi, nell'osservanza di un accordo normato tra produttori e consumatori (di spazi, materiali, oggetti, processi, servizi). La pervasività delle disposizioni è dirompente, e la lampadina (una per tutti, subito, e a basso consumo energetico) nella quale Enzensberger vede solo il compiacimento dell'industria dell'illuminazione, piuttosto che una buona direttiva ecologica, è buona metafora di quella *spirale tecnocratica* (Habermas, 2014) attraverso la quale l'Unione europea «come un tutore benevolo, si prende cura della nostra salute, dei nostri comportamenti e della nostra morale» (Enzensberger, 2013, p. 78).

Ma il fenomeno è ancora più ampio. E lo si coglie bene dove la crisi incide oggi maggiormente, dove in assenza di qualsiasi risorsa, resta solo la necessità di fare, con niente, quel che si può, per adeguarsi ai parametri della nuova città ecologica. Come intervenire su vecchi quartieri di edilizia pubblica, spesso di elevata qualità

architettonica, rimasti marginali rispetto alle nuove centralità urbane, energeticamente insostenibili e inadeguati rispetto agli usi di una popolazione insediata ormai anziana e dimezzata rispetto alle origini? Ove un tempo si sarebbe lavorato sul ridisegno di spazi interni ed esterni, potenziandone l'attrattività e il comfort attraverso l'invenzione di nuove connessioni e l'integrazione di nuove funzioni, oggi si gioca la carta della tutela e della patrimonializzazione¹⁰. Quanto si può fare è mettere un vincolo. Del resto il moderno va conservato. E tale conservazione consente di ridurre al minimo azioni che possano essere davvero incisive. Prevale il perseguitamento di standard capaci di garantire minimi adeguamenti energetici e funzionali degli edifici. Lampadine, doppi infissi e, nel migliore dei casi, un ascensore. Non si può fare di più. O meglio, qualcosa in più si può fare, in ragione di quella vivacità che pretende di rianimare l'inespressività dei quartieri. Esattamente come in quelli ecologici, si può promuovere la partecipazione e la solidarietà, sostenere gruppi associativi che possano mettersi al lavoro, organizzare attività, occuparsi della manutenzione degli spazi e della reciproca assistenza. Ravvivare come possibile ambienti altrimenti deserti. Ove questo non basta, si possono attuare politiche che incrementino la mixità sociale. Fino a soluzioni programmatiche che insediano giovani studenti nelle case di anziani pensionati¹¹. Un paradosso¹², che negli ecoquartieri promuove il *disordine* attraverso un buon coordinamento degli usi creativi (Sennett, 1970), e nei quartieri di edilizia pubblica assume come dogma la diversità e la codifica come fosse una morfologia.

3. Prove di sovversione. Un diverso statuto del progetto?

Negli stessi territori in cui il nuovo funzionalismo degli eco-quartieri riconfigura con tratti essenziali gli spa-

zi della città europea, un movimento apparentemente inverso disegna luoghi entro margini rilevanti di indipendenza e autogestione. Il fenomeno è puntuale e non estensivo. Si dà in forma di nicchie, riserve, *eco-interstices*¹³ che assumono il carattere di piccole lacerazioni entro quella maglia ben tessuta dalle nuove codificazioni. Stati d'eccezione entro i quali gruppi di abitanti conquistano luoghi e costruiscono mondi protetti e omogenei al loro interno. Ove stare tra simili, dirsi altrove e comportarsi altrimenti. Con qualche enfasi, la ricerca *Territori della condivisione* ha associato questo fenomeno all'antiurbanesimo (Sampieri, 2014), riconoscendo nei luoghi che esso compone il tentativo di sperimentare modelli insediativi alternativi e oppositivi rispetto alla città e alle sue regole. A questo movimento è ascrivibile una grande varietà di esperienze¹⁴. Molte abitative, e per lo più riconducibili ad un universo cooperativo fatto di comunità che colonizzano spazi abbandonati della città come della campagna: centri storici, distretti industriali, frange incolte della periferia, villaggi e valli alpine. Ma non solo. Le traiettorie dei nuovi associazionismi, non solo abitativi, si raggrumano entro spazi sempre più frequenti nella città, dando luogo a piccole centralità specializzate molto coinvolgenti, dove ci si incontra e ci si sostiene, si lavora, si trascorre assieme il tempo libero e si ricostruisce là comuni impegni e parziali forme di cittadinanza.

Il fenomeno è interessante per molti motivi. Non tanto per la radicalità delle esperienze, che per lo più assumono come radicale soltanto l'ecologismo cui si richiamano. E neppure per l'esemplarità degli spazi che esse costruiscono, seppure segnati da tratti distintivi ormai registrati da rassegne ed atlanti, ed archiviati tra i prodotti più pregevoli della stagione (di crisi) del progetto capacitante¹⁵. Rispetto all'ipertrofia normativa che sembra altrove governare tutto, il fenomeno è interessante perché ha la pretesa di ritrattare ordini codificati. Entro almeno tre distinte direzioni. Ridiscutere ordini spaziali

e valori dei suoli in ragione di una libertà di movimento che conduce a rifondare luoghi fuori da piani e gerarchie prestabilite. Scassare la progettazione programmatica della mixità, in ragione di un'omogeneità (di gruppi e associazioni) molto effervescente, a dimostrazione che la diversità non è garanzia di espressività e creatività. Perseguire prestazioni, performance e standard di qualità con mezzi propri, lavorando d'astuzia, entro processi autogestiti. Nel complesso, una costellazione impegnata a costruire un movimento inverso rispetto a quello altrove rigidamente regolato, che riabilita così vecchie tensioni tra norma e progetto, ma che in nome di eventualità, omogeneità ed autogestione, spazza definitivamente via gli argomenti che durante il secolo scorso l'hanno sostenuta in nome dell'autonomia del progetto e della resistenza.

Eventualità, omogeneità ed autogestione sono tre caratteri essenziali di questo fenomeno. Tre caratteri che lo riconducono ad un progetto. Ad un atto intenzionale, fondativo *di nuovi luoghi nella città* (nonché di *località* nel senso in cui Appadurai intende la produzione di legami sociali nello spazio, Appadurai 1996). Luoghi segnati da specifici caratteri estetici e simbolici (spesso esito di una tradizionale attività di progettazione condotta da tecnici), e dotati di uno specifico funzionamento che ambiisce a raggiungere, e spesso migliorare, parametri e prestazioni correnti. Luoghi che se da un lato hanno forma e carattere di nicchie omogenee dai tratti antiurbani, sotto il profilo capacitante e prestazionale sono assunti come esemplari per la città. Che difatti li emula entro il proprio diverso funzionamento, edulcorandone qualsiasi dimensione anarchica e oppositiva, ed enfatizzando ciò che davvero conta per l'insieme: *performances e capabilities*. I faintendimenti rispetto alle originali posizioni di Sen, che insiste sulla necessaria distinzione tra capacità *individuali* e *di gruppo* (riferendo l'approccio delle capacità alle prime, seppure nella *facoltà di raggiungere combinazioni di funzionamenti*) e che sotto-

linea la necessità di spostare l'attenzione sui *mezzi individuali* per fare *quelle cose a cui, per un motivo o per l'altro, si assegna un valore*, sono numerosi (Sen, 2010, pp. 240-4; Nussbaum, 2012). Resta opaca, ad esempio, la ragione per cui il raggiungimento di un'eccellente prestazione energetica debba costituire l'obiettivo cui individualmente si assegna valore, quando *il concetto di capacità è strettamente connesso con l'aspetto della libertà relativo all'opportunità, considerato in termini di opportunità «compreensive» e non di meri sbocchi «conclusivi»* (Sen, 2010, p. 241). Altre ambiguità persistono in questa ormai ribadita trasposizione dell'approccio delle capacità al progetto per la città. Ciò che più stride è la volontà di ascrivere un complesso di azioni molto eterogenee ad una teoria del progetto che si traduce in approccio codificato. Più interessante resta osservare la rilevanza di queste forme progettuali molto diversificate entro i modi in cui la città si sta trasformando ai tempi della crisi. Esistono certamente altre modalità, meno incisive però rispetto alla tensione che esse stabiliscono sul piano di una ritrattazione delle norme. Se non è, come evidente, nei termini della sovversione che alcuni progetti si impegnano a dichiarare, si tratta di capire in che forma ed attraverso quali modi.

4. La superficie democratica della città europea

Ipertrofia normativa e puntuali *effervescenze sociali*¹⁶ capaci di fondare e autogestire luoghi nuovi, sono i due poli che sembrano ricomporre la vecchia tensione. Da un lato un funzionamento strutturale rigidamente normato (le nuove città ecologiche come gli adeguamenti dei quartieri pubblici), dall'altro un pullulare di soluzioni *fai-da-te*, o con i tuoi simili, con pochi mezzi, in modo astuto, e a margine, ma non propriamente contro, il regime normativo corrente. Una tensione debole se si considera la rapida istituzionalizzazione di molti dei ca-

ANGELO SAMPIERI / LA SUPERFICIE DEMOCRATICA DELLA CITTÀ EUROPEA


ratteri che connotano le nuove effervescenze, e la facile normatizzazione delle domande che esse esprimono. L'abitare entro formati cooperativi si può non solo regolare ma anche agevolare e promuovere, si può rivedere la normativa sulla mobilità ove condiviso il rifiuto dell'automobile. Quella sull'illuminazione pubblica ove richiesto buio e silenzio. Quella sul commercio di cibo dove la presenza di orti urbani e la produzione di prodotti di qualità non certificata soppianta le garanzie della grande distribuzione. Quella sull'uso degli spazi pubblici dove eventi temporanei e performance animano luoghi altrimenti inospitali. Se l'esito del conflitto si riduce agli adeguamenti di una normativa ritenuta ovunque arretrata, gli effetti appaiono particolarmente esigui. Nulla rispetto alle intenzioni denunciate entro presunti nuclei di resistenza e autonomia. Tanto che la convinzione, in

alcuni luoghi manifesta, che la città congiuri contro chi ci vive, mobilitando abitanti di buona volontà ad ordire progetti tesi a ridiscutere il complessivo funzionamento, cade, risolvendosi in un tradizionale adeguamento di spazi che necessitano di essere diversamente regolati. Se è così che si ricompone oggi una doppia immagine della città europea, non possiamo non osservare anche il modo in cui molti caratteri di quei nuclei antiurbani, finora osservati quali riserve del progetto capacitante, espressione di un potenziale concentrato, eversivo ed esemplare al contempo (Onfray, 2012), esplodano nella città. Per emulazione, ed attraverso nuove forme di regolamentazione, si propagano e si diffondono. Fino a conferire un aspetto nuovo alla città stessa. Dove competitività, eterogeneità ed ecologia, ovvero la triade che ascrive questa stessa città entro un orizzonte sosteni-

bile, si palesano attraverso una fisionomia specifica, fortemente connotata dalle azioni elaborate in quelle nicchie vivaci, coese e partecipate, impegnate a dirsi altro rispetto al resto. In che misura incide il proliferare di queste azioni? In che misura sovverte trasformazioni che paiono imperturbabili?

Se seguiamo i manifesti delle nuove città ecologiche con il loro *progetto invisibile*, quando ci dicono che *il funzionamento non deve essere percepibile dal punto di vista estetico, che è piuttosto un substrato tecnico che fa funzionare un quartiere che però mantiene una sua pelle*¹⁷, ci accorgiamo come anche nei quartieri ecologici il lavoro sulla pelle sia tutto affidato all'esuberanza delle nuove pratiche. Quello che questi luoghi sembrano dire è di usare pure la città con più libertà, le norme possono cambiare, adeguarsi al co-housing, alle nuove forme di approvvigionamento e commercio (purché *local and slow*), ad una nuovo paradigma estetico e simbolico più selvatico, istintivo, rustico, vernacolare. La lampadina, però, resta per tutti la stessa. Così come l'obiettivo prioritario che la città è chiamata a perseguire: *ridurre le emissioni di gas serra del 20%, alzare al 20% la quota di energia prodotta da fonti rinnovabili e portare al 20% il risparmio energetico, tutto entro il 2020*¹⁸. Se la tensione si risolve in questo, tutta l'effervescente e l'animosità sociale che sembra germogliare nelle città, ricorre essenzialmente per dare forma e carattere ad una struttura che ambisce a denunciarsi più flessibile e meno ipertrofica possibile (in risposta a quella deregolazione ovunque reclamata) ma che non è in realtà

in discussione e continua ad orientare le trasformazioni attraverso quella cultura della valutazione che è prodotto e nutrimento di un unico orizzonte davvero fermo: il riequilibrio energetico e la conservazione ambientale. Poca cosa, ma di grande impatto simbolico. Un po' come accade in molte architetture della pubblicistica corrente: c'è un'infrastruttura molto rigida, che nella sostanza vincola tutto, e poi c'è una pelle molto iridescente, mutevole, variegata, che enfatizza ulteriori possibili interventi, modifiche, aperture¹⁹. Azioni che sembrano incidere, ma che in realtà restano in superficie. E che in superficie, hanno come ruolo prioritario quello di nascondere la rigidità di spazi rigidamente normati. Attraverso usi e forme fortemente personalizzate capaci di esprimere un ampio grado di libertà (fino a cambiare le norme senza sovvertirne il funzionamento). Sono questi i caratteri che, esperienza dopo esperienza, connotano sempre più distintamente gli spazi della città europea. In riferimento a Georges Teyssot che, riprendendo le parole di Michael Dean (*the dream of this continent is expressed in lawns*), leggeva nel prato americano la sede simbolica di un'idea di democrazia (Dean, 1986; Teyssot, 1999) potremmo parlare di *una nuova superficie democratica della città europea*. Ove là vi era il prato, qua vi è un coacervo di azioni ad espressione di una sorta di eccitazione continua. *The dream of this continent is expressed in actions*: ai tempi della crisi, della spirale tecnocratica che la governa, e che regola le trasformazioni della città entro prospettive inflessibili, il sogno assume il carattere di un'infrazione di soccorso.

Note

- 1 La domanda apre il volume *Non-Plan* di Jonathan Hughes e Simon Sadler (2000). Il riferimento è all'omonimo, celebre articolo del 1969 di Banham, Barker, Hall e Price.
- 2 La posizione è ricorrente. Si consideri quale esempio il Seminario “Is Europe... boring?” organizzato da An Institute of Ideas tenutosi a Londra il 20 dicembre 2012, in <http://www.eurozine.com/timetalk/europeboring-201012-institute/>.

- 3 Queste riflessioni nascono entro l'ambito della ricerca *Territori nella crisi. Architettura e urbanistica a fronte dei mutamenti economici e istituzionali* (Progetto di internazionalizzazione della ricerca 2013-14, coordinato da Cristina Bianchetti, DIST Politecnico di Torino, e dal referente dell'università partner Elena Cogato Lanza, Lab-U EPFL). E proseguono un ragionamento avviato nel 2011 con la ricerca *Territori della condivisione* i cui esiti sono oggi pubblicati in Bianchetti (2014). I materiali delle due ricerche, le ipotesi e le esplorazioni effettuate cui di seguito si fa riferimento sono consultabili in [www.territoriadellacondivisione.wordpress.com](http://territoriadellacondivisione.wordpress.com).
- 4 Sull'argomento ha insistito una letteratura ampia. Forme di innovazione prodotte da pratiche deregolative, nuove tecnologie, disposizioni, consuetudini e progetti *place-based* sono solo alcuni dei fattori che hanno ridiscusso e profondamente incrinato quella "razionalità moderna" che teneva assieme norma e progetto nelle loro tensioni. Su questi temi si considerino i contributi di E. Ben-Joseph (2003, 2005).
- 5 Il riferimento è al *Landscape Urbanism*. Non tanto alla rilevanza disciplinare che il neologismo in un decennio ha assunto (molto relativa, per lo meno in Europa), quanto al potenziale operativo che il connubio ha tentato di aprire (Sampieri, 2008).
- 6 A titolo d'esempio, si considerino le attività del Comitato europeo di normazione (CEN), in <http://www.cencenlec.eu>.
- 7 Si consideri il numero di "aut aut" *Critica della cultura della valutazione* (360, 2014).
- 8 «One of the most interesting indications of the rise of the regulatory capitalism is, therefore, the rise of new instruments of regulation: from eco-labeling and league tables to auctioning and from "gatekeepers" and "awards" to RPI minus X. Some of these instruments such as price control (even in its RPI minus X form) are compulsory while others, such as eco-labeling, are voluntary. Some are promoted and enforced by nongovernmental international organizations; others are enforced by governments and intergovernmental organizations. In all these forms, they are important indications of the new order. The new instruments are highly sophisticated, but are also vulnerable to misuse» (Levi-Faur, 2005, p. 22).
- 9 Si considerino le posizioni di "Espaces et sociétés" nei numeri: *Les écoquartiers: un laboratoire pour la ville durable?* (sezione monografica, 144-145, 1-2, 2011); *Quelle ville durable* (numero monografico, 147, 4, 2011).
- 10 Questo è quanto accade, ad esempio, nel quartiere Bellavista di Ivrea così come trattato nella ricerca *Territori nella crisi*. Cfr. E. M. Bello, A. E. Kérçuku, *Bellavista, Ivrea. Cos'è patrimonio pubblico?*, in: <https://territoriadellacondivisione.wordpress.com>.
- 11 Il riferimento è al quartiere Mirafiori Sud a Torino così come trattato nella ricerca *Territori nella crisi*. Cfr. I. Vassallo, *Mirafiori Sud. Torino. La progettazione programmatica della mixité*, in <https://territoriadellacondivisione.wordpress.com>.
- 12 Si consideri il numero monografico di "Espaces et sociétés": *Paradoxes de la mixité sociale* (140-141, 1-2, 2010).
- 13 Il riferimento è a *Le 56 Eco-interstice* di Parigi, realizzato a partire dal 2006 a Saint-Blaise dallo studio Atelier d'Architecture Autogérée, ma gli episodi ricorrono ormai in tutta Europa. A titolo d'esempio, si consideri il network *Urban Tactics* e le attività proposte da studi di progettazione, comitati e associazioni ad esso riconducibili, in <http://www.urbantactics.org/network/network.html>.
- 14 Il riferimento è ai casi indagati nelle ricerche *Territori della condivisione* e *Territori nella crisi*.
- 15 Si consideri il numero della rivista "Lotus" *Capability in Architecture* (152, 2013).
- 16 Le *efferveszenze sociali* che Durkheim indicava quale prodotto di un rituale religioso capace di animare gruppi di individui rendendoli più coesi è da intendersi qui in riferimento alla grande animosità che i progetti condivisi esprimono, e non all'esito di un particolare rito (Durkheim, 2005).
- 17 Come sovente ribadito da Thomas Herzog in relazione al progetto "Solar City" di Linz.
- 18 Si fa qui riferimento al *Piano 2020*, relativo alle direttive EU post Protocollo di Kyoto.
- 19 Il paragone è riduttivo, ma è un po' quello che appare in modo immediato nelle architetture di Lacaton e Vassal (2004) o di Alejandro Aravena (cfr. Aravena, Iacobelli, 2012), seppure nella profonda diversità delle due ricerche. Qui, come in altri studi di progettazione emergenti, è evidente il recupero di un'indagine attorno al potenziale normativo del progetto di architettura, inteso quale infrastruttura "neutra".

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (1996), *Modernity at large: Cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Aravena A., Iacobelli A. (2012), *Elemental. Incremental housing and participatory design manual*, Hatje Cantz, Berlin.
- Banham R., Barker P., Hall P., Price C. (1969), *Non-plan: An experiment in freedom*, in "New Society", 13, 338, 20 March.
- Ben-Joseph E. (2005), *The code of the city. Standards and the hidden language of place making*, The MIT Press, Cambridge (MA).

- Ben-Joseph E., Szold T. S. (eds.) (2003), *Regulating place. Standards and the shaping of Urban America*, Routledge, London-New York.
- Bianchetti C. (a cura di) (2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.
- Boissonade J. (2011), *Le développement durable face à ses épreuves. Les enjeux pragmatiques des écoquartiers*, in "Espaces et sociétés", 147, 4, pp. 57-75.
- Branzi A. (2012), *Le projet à l'époque de la crise de la globalisation: vers une «nouvelle charte d'Athènes»*, in "Le Visiteur", 18, pp. 49-54.
- Breviglieri M. (2013), *Une brèche critique dans la «ville garantie»? Espace intercalaires et architecture d'usage*, in E. Cogato Lanza, L. Pattaroni, M. Piraud, B. Tirone (éds.), *Le Quartier des Grottes / Genève. De la différence urbaine*, Metis Presses, Genève, pp. 213-36.
- Bruno I., Didier E., Prévieux J. (éds.) (2014), *Stat-activisme. Comment lutter avec des nombres*, Zones, Paris.
- Cogato Lanza E., Pattaroni L., Piraud M., Tirone B. (2013), *Le Quartier des Grottes / Genève. De la différence urbaine*, Metis Presses, Genève.
- Dean M. (1986), *In search of the perfect lawn*, Black Moss Press, Windsor.
- Durkheim E. (2005), *Le forme elementari della vita religiosa*, Meltemi, Roma (ed.or. 1912).
- Enzensberger H. M. (2013), *Il mostro buono di Bruxelles. Ovvero L'Europa sotto tutela*, Einaudi, Torino.
- Habermas J. (2013), *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà in Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Hughes J., Sadler S. (eds.) (2000), *Non-plan. Essays on freedom participation and change in modern architecture and urbanism*, Architectural Press, Oxford.
- Lacaton A., Vassal J. P. (2004), *Plus. Les grands ensembles de logements. Territoires d'exception*, GC, Barcelona.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Levi-Faur D. (2005), *The global diffusion of regulatory capitalism*, in "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", 598, pp. 12-32.
- Mayer A. (2013), *Les écoquartiers de Fribourg. 20 ans d'urbanisme durable*, Le Moniteur, Paris.
- Neave G. (2012), *The evaluative state, institutional autonomy and re-engineering higher education in Western Europe*, Palgrave Macmillan, London.
- Nussbaum M. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, il Mulino, Bologna.
- Onfray M. (2012), *Politiche della felicità. Controstoria della filosofia v*, Ponte alle Grazie, Milano.
- Pattaroni L. (2011), *Le nouvel esprit de la ville. Les luttes urbaines sont-elles recyclables dans le «développement urbain durable»?*, in "Mouvements", 65, pp. 43-56.
- Pinto V. (2014), *La valutazione come strumento di intelligenza e tecnologia di governo*, in "aut aut", 360, pp. 16-42.
- Renauld V. (2014), *Fabrication et usages des écoquartiers. Essai critique sur la généralisation de l'aménagement durable en France*, Presses Polytechniques et Universitaires Romandes, Lausanne.
- Sampieri A. (2008), *Nel paesaggio. Il progetto per la città negli ultimi venti anni*, Donzelli, Roma.
- Id. (2014), *Antiurbanesimo contemporaneo*, in C. Bianchetti (a cura di), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.
- Secchi B. (1986), *Progetto di suolo*, in "Casabella", 520-521, pp. 19-23.
- Id. (2005), *La città del xx secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Sen A. (2010), *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano.
- Sennett R. (1970), *The uses of disorder: Personal identity and city life*, Norton, New York-London.
- Supiot A. (2010), *L'esprit de Philadelphie: La justice sociale face au marché total*, Éditions du Seuil, Paris.
- Teyssot G. (1999), *The American lawn*, Princeton Architectural Press, New York.